

**“PREDESTINAZIONE DI TUTTI GLI UOMINI IN CRISTO”:
PROPRIAMENTE, CHE PUÒ VOLER DIRE?**

Da una trattazione dedicata alla teologia dei nostri giorni raccolgo una serie di espressioni come queste che seguono. Sono tutte riferite a Gesù Cristo e, a quanto pare, assai ricorrenti negli scritti dedicati a questi temi.

Vi si parla, testualmente, di un *disegno divino rivelato in Cristo*, della *intenzione originaria di tutti gli uomini in Cristo*, di una *chiamata in Cristo di tutti gli uomini*. Vi si parla, ancora, di una *redenzione* e di un *disegno salvifico in Cristo*, di una *incorporazione* in Lui; e, sempre in Lui, di un *compimento*.

Nessuna di queste espressioni deve indurci a pensare che il fine ultimo che Dio si pone e persegue sia essere l'esaltazione di Gesù come tale, della sua persona umana nella sua singolarità, in termini esclusivi.

Gesù è, per eccellenza, il Salvatore, il Profeta, il Maestro, il Signore, il Re, ma non per questo viene tra noi “per essere servito”. Egli viene solo “per servire”. Colui che è il più grande, il più importante, il capo deve essere il servo di tutti (Mc. 10, 41-45; Lc. 22, 24-27). Gesù lo sottolinea, prima che inizi l'ultima cena, lavando i piedi ai discepoli (Gv. 13, 1-16). Così come il divino Padre gli ha dato un regno, Gesù chiama i discepoli a partecipare a questo suo regno, a regnare con Lui (Lc. 22, 28-30).

Un momento prima Egli aveva detto agli apostoli: “Voi siete quelli che siete rimasti con me nelle mie prove. Ed io dispongo per voi un regno, così come ha disposto per me il Padre mio, affinché mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio. E voi sederete su troni a giudicare le dodici tribù di Israele” (Lc. 22, 28-30).

Verranno associati al regno non solo gli apostoli, ma tutti quelli che avranno accolto la loro predicazione convertendosi.

Ritiratosi, dopo la cena, a pregare, Cristo chiede al Padre che tutti possano realizzare tra loro e con Gesù stesso quell'unione perfetta che lega al Padre il Figlio: “Io non prego”, dice, “per questi [apostoli] soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo delle loro parole, affinché tutti siano una cosa sola così come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in te e tu in me, sì che siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu... li hai amati come hai amato me” (Gv. 17, 20-23).

Penso che questo *ut unum sint* (“affinché siano una cosa sola”) abbia un senso ben più forte di quello che viene attribuito a tali parole allorché si auspica l'unione ecumenica dei cristiani.

Il concetto di questa unità perfetta che deve stabilirsi tra il Cristo e i discepoli ascisi al suo medesimo livello viene ribadito con la massima chiarezza sia nell'Apocalisse che nelle lettere dell'apostolo Paolo.

Nell'Apocalisse ritorna l'immagine del trono dal quale il discepolo fedele regnerà insieme al Signore, con potestà strettamente analoga.

Così l'autore di questo libro conclusivo del Nuovo Testamento raffigura la destinazione ultima dei martiri cristiani: “Vidi dei troni, e le anime dei decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, i quali non adorarono la fiera né la sua immagine e non ricevettero il marchio sulla fronte e sulla mano; e sederono su troni, e il giudizio fu dato loro; e vissero e regnarono con il Cristo per mille anni” (Ap. 20, 4).

A sottolineare la stretta unione e l'uguaglianza che si stabiliscono tra Gesù e il suo fedele discepolo, in analogia all'unione e all'uguaglianza che è tra Gesù e il Padre, si può ricordare quanto il Figlio dell'uomo dice all'angelo della chiesa di Laodicea: "Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, entrerò presso di lui e cenerò con lui e lui con me. A colui che ha vinto io darò da sedere con me nel mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto col Padre mio nel suo trono" (Ap. 3, 20-22).

Dal canto suo, l'apostolo Paolo dice che alla fine "i santi giudicheranno il mondo" (1 Cor. 6, 2). Li definisce "eredi di Dio, coeredi del Cristo" (Rom. 8, 17). E ancora: "predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo, affinché il Cristo sia primogenito tra un gran numero di fratelli" (Rom. 8, 29). Il Signore Gesù Cristo "trasfigurerà il nostro corpo di miseria conformandolo al suo corpo di gloria" (Fil. 3, 20).

Ecco, allora: "Noi tutti che, a viso scoperto, rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasfigurati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, come si addice al Signore, che è Spirito" (2 Cor. 3, 18).

Rivolgendosi ai Colossesi, Paolo con tutto il cuore auspica che essi "pervengano a ogni ricchezza della piena intelligenza, a una profonda conoscenza del mistero di Dio, nel quale si trovano nascosti tutti i tesori della conoscenza" (Col. 2, 2-3).

Così scrive agli Efesini: "...Siate ben radicati e fondati nella carità; affinché diveniate capaci, insieme con tutti i santi, di comprendere la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e di conoscere anche la carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, in modo che siate riempiti in tutta la pienezza di Dio" (Ef. 3, 18-19).

Per l'Apostolo, Cristo è "capo della chiesa, che è il suo corpo, la pienezza di lui che riempie tutti sotto ogni aspetto" (Ef. 1, 22-23). Quindi l'imperativo è "attenersi saldamente al capo dal quale tutto il corpo riceve nutrimento e coesione, per le giunture e le articolazioni, e compie in tal maniera la crescita voluta da Dio" (Col. 2, 15).

Si attua così l'edificazione di questo corpo collettivo, "finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo" (Ef. 4, 13). E noi, "praticando la verità nella carità, cresceremo sotto ogni aspetto fino a lui, che è il capo, Cristo; per virtù del quale tutto il corpo, costruito e compaginato per ogni giuntura che serve a somministrare il necessario secondo la funzione di ciascuna parte, opera il proprio accrescimento edificandosi nella carità" (Ef. 4, 15-16).

Una considerazione attenta di questi brani degli apostoli Giovanni e Paolo dovrebbe indurci a identificare il fine ultimo della storia della salvezza nell'avvento glorioso, nella suprema esaltazione non tanto di un monarca, quanto piuttosto di una *respublica* di santi pervenuti tutti insieme alla pienezza dell'incarnazione del Divino.

Tale è il progetto cui Gesù si dedica, per cui si dona interamente. Ed è la costruzione alla quale ci invita tutti a cooperare.

Sul cammino della Croce egli ci precede, ma ognuno di noi deve portare la sua croce e contribuire alla purificazione del corpo collettivo comune. Col battesimo ricevuto e col proprio impegno ascetico ognuno muore al peccato ed è sepolto insieme a Cristo per risorgere con Lui (Rom. 6, 1-12; Col. 2, 12-15).

Ciascuno di noi è invitato alla sequela di Cristo ed alla sua imitazione. Ciascuno di noi è un *alter Christus* con una sua vocazione particolare e diversa, singolarissima. Alla costruzione del regno di Dio contribuisce anche l'umanesimo nei suoi vari aspetti, nell'ampio ventaglio delle sue forme di ricerca e di pensiero, di azione e di creatività.

Il cristianesimo è un cammino collettivo, estremamente impegnativo per tutti, dove Gesù ci precede e ci apre la via.

Ciascun santo è degno di venerazione per i suoi meriti, per il debito di gratitudine che noi abbiamo con lui e soprattutto per quella che, attraverso di lui, è la manifestazione dello Spirito divino.

Gesù è lo stesso Dio che tra noi si incarna e va perciò, oltre che venerato, adorato. Ora la venerazione, l'adorazione non debbono rimanere fini a sé, non possono esaurire il nostro rapporto col santo, col Dio incarnato. L'uomo di Dio ci invita a seguirlo.

Di fronte al santo si possono dare due atteggiamenti. Si può unire alla venerazione l'imitazione, ma ci si può limitare anche solo ad esclamare: "Che gran santo! Io non so imitarlo, non mi ci sforzo nemmeno un poco, ma lo venero e lo prego". "Che cosa gli chiedi che faccia per te? Che ti aiuti a divenire migliore, più santo?" "Come potrei chiedergli una cosa del genere? Decisamente io non sono tagliato alla santità, ma posso rendergli tutti gli onori. E certamente lo prego, ma per le cose che mi stanno a cuore veramente, soprattutto per la salute mia e dei miei cari. Specialmente lo invoco se sono afflitto da una qualche malattia, perché mi guarisca".

Ecco un culto del santo che si esplica nell'appendere la sua immagine in un angolo della casa da costituire in piccolo sacrario domestico. Il culto del santo può trovare un'altra forma nelle processioni, dove una sua statua, a volte il suo stesso cadavere imbalsamato, viene portato in giro per la città o trasferito da una città all'altra dove lo si desidera vedere e toccare. La gratitudine al santo per una grazia ricevuta può indurre a pellegrinaggi al suo santuario. Lì si porteranno doni ad arricchirne il tesoro e si appenderanno gli *ex voto*: la stampella che non serve più, un quadretto *naif* che rappresenta l'incidente a ricordare lo scampato pericolo.

Sono pratiche risalenti ad usi pagani assai antichi. L'alternativa consiste, all'opposto, nell'intenzione e nello sforzo di imitare le virtù del santo, in tutta umiltà e con tutta la buona volontà, non per emularlo ma per farsene discepoli.

È quanto Gesù stesso ci chiede. Colui che per noi si è umiliato fino a subire il supplizio più straziante e ignominioso penso che gradisca ben poco di essere portato in processione con la banda musicale, il sindaco, le più disparate autorità locali, i carabinieri, i fratelloni incappucciati che lasciano l'osteria per la chiesa solo una volta all'anno per quella festa, a disputarsi il privilegio e il prestigio di portarne a spalla la "macchina".

È quanto ha ben capito chi, tra tutte le possibili immagini che possono rappresentare Gesù, prediligono il crocifisso, simbolo del dono totale che Gesù ha fatto di sé fino alla morte subita nella totale abiezione.

La glorificazione che ne è conseguita è, in ultimo, di tutti noi, non più servi né sudditi, ma amici che egli ha voluto associare all'eterno suo regno. È la glorificazione dell'intero popolo di Dio che, grazie al totale dono di sé del Dio incarnato, sarà promosso a moltitudine di Uomini-Dio, a Cristo collettivo.